

SOTTO IL CIELO DELLE SCRITTURE. BIBBIA, RETORICA E LETTERATURA RELIGIOSA (SECC. XIII-XVI), a cura di Carlo Delcorno e Giovanni Baffetti, pp. 249, € 30, Olschki, Firenze 2009

Se l'omiletica è stata un genere importante nella letteratura italiana dal medioevo al Seicento, l'eloquenza dei predicatori non è sfuggita alle critiche di vuoto formalismo: si pensi alla oratoria sacra del francescano Francesco Panigarola, nel secondo Cinquecento, definita da un autore ugonotto come "vain babile richement fardé". Eppure, proprio la retorica, con il suo repertorio di figure e immagini, forma lo strumento principe di quell'incessante riformulazione della Bibbia che la predicazione ha sviluppato nei secoli. Gli atti di un convegno bolognese del 2007, ora pubblicati, permettono di seguire in dettaglio la storia appassionante di queste riletture, che collegano peraltro l'omiletica ad altri generi religiosi: libri devozionali, poesia spirituale, pagine mistiche. Se, infatti, per la tradizione esegetica cristiana la Sacra Scrittura è occasione di commento e interpretazione, per la mistica leggere la Bibbia diventa un'esperienza profonda, che va oltre il libro nel quale ha fondamento, scavalcando il linguaggio per giungere a comprendere la divinità. L'area più variegata e ricca di spunti, in questa rassegna sul recupero biblico nella letteratura dei primi secoli, è comunque quella della poesia: lo dimostrano numerosi contributi ospitati nel volume e dedicati alla *Commedia* dantesca, ai laudari (da Bianco da Siena a Feo Belcari), fino alle prove liriche, di Vittoria Colonna e Torquato Tasso, ormai in pieno Cinquecento. Il repertorio offre infinite possibilità di variazione e riscrittura, come è noto, giungendo sino alle frontiere vere e proprie del discorso religioso: quelle che lo separano dal reimpiego parodico dei materiali sacri, come avviene in certa lirica amorosa che riutilizza le formule bibliche trasformandole in ben altra cosa.

RINALDO RINALDI

Emanuele Cutinelli-Rèndina, GUICCIARDINI, pp. 326, € 19,50, Salerno, Roma 2009

La sua capacità di "risolvere l'irriducibile caoticità di un reale in fondo senza valore nella perfezione letteraria della propria prosa" coincide con "il fluire lento e maestoso" delle sue pagine, "con i loro ciclopici blocchi sintattici nei quali ogni sfumatura, ogni dettaglio, ogni palpito della realtà è pesato, registrato e collocato al suo posto". Una simile forza razionalizzatrice della scrittura è davvero il segreto della *Storia d'Italia*, e proprio sul capolavoro di Francesco Guicciardini (uscito postumo nel 1561) la nuova monografia di

Cutinelli-Rèndina si sofferma con finezza. "Prima vera storia d'Europa nel senso moderno", l'opera importa per l'oggetto – la crisi degli stati italiani dopo la morte di Lorenzo il Magnifico – ma ancor più per il metodo: da una parte l'esigenza di "penetrare nelle intenzioni e nelle pulsioni più segrete dei protagonisti svelando il disegno che era all'origine delle loro azioni", dall'altra l'assillo "per la fondatezza di ogni notizia", i "dubbi continui che assalgono lo storico", l'indicazione delle ricerche necessarie a risolverli. La cura ossessiva dello stile e della sintassi non trasforma tuttavia Guicciardini in un letterato. Egli è infatti un uomo d'azione, un funzionario medico per tutta la vita immerso nella politica. La scrittura, semmai, diventa lo strumento per dipanare la verità storica, in un esercizio "segreto" svolto parallelamente ai negozi, ma con passione altrettanto grande. Basti pensare allo sterminato epistolario, o alle molteplici redazioni dei *Ricordi*, per intendere le alte ambizioni di questa prosa che coglie in profondità la crisi del sapere moderno, l'impossibilità di incanalare la politica e il comportamento umano in un sistema di "regole": sotto il segno del "tempo" e di un futuro imprevedibile, sotto l'ombra incombenente dei principati assoluti.

(R.R.)

Domenico Fisichella, MONTESQUIEU E IL GOVERNO MODERATO, pp. 195, € 17,50, Carocci, Roma 2009

L'opera di Montesquieu non è facilmente riconducibile a un principio unitario. Anche l'opzione filo-inglese, pur così vulgata nella manualistica, sembra scolorirsi fin quasi a scomparire nel *mare magnum* dello *Spirito delle leggi*, un libro che appare come uno sterminato puzzle fatto di troppe tessere. Rispetto a questa difficoltà euristica, la chiave di lettura che Fisichella adopera in questo volume è quella dell'analisi sistemica, mutuata dalla scienza politica contemporanea. A suo avviso, il barone de la Brède ha messo assieme una macroteoria dove interagiscono un sistema ecologico (clima, terra, mare), un sistema della natura umana (passioni, ragione), un sistema sociale (costumi, religioni, usanze), un sistema politico e normativo (guerra, pace, diritto, regimi politici). L'autore procede poi a una disamina ordinata che si concentra in un'analisi serrata dei testi, riuscendo a sfrondare le ridondanze dell'opera e a metterne in luce il nocciolo. La riflessione montesquieuiana ha una finalità antidispositica, che rimanda alla situazione francese del tempo. Il lungo regno di Luigi XIV ha depotenziato in modo pericoloso i tradizionali equilibri politici del regno, soprattutto snervando e ridimensionando la

nobiltà, con il rischio di degenerare in un regime dispotico. In controtuce a questa critica, si disegna l'ideale di un governo moderato capace di contenere il potere, riequilibrandolo tanto sul piano sociale che su quello delle istituzioni. L'analisi, però, non si limita alla sagace rilettura di un classico, ma propone un interrogativo che investe la politica attuale. Se il governo moderato è un ideale condivisibile, quali sono le sue possibilità di inverarsi in un contesto come quello contemporaneo, così lontano dall'orizzonte in cui Montesquieu pensava e scriveva la sua opera?

MAURIZIO GRIFFO

Riccardo Albani, JOSEPH DE MAISTRE E IL PROBLEMA DELLA SOVRANITÀ, pp. 235, € 20, Editoriale Scientifica, Napoli 2009

Torna in scena il "materialista mistico" Joseph de Maistre, principe di tutti i pensatori controrivoluzionari. E fu proprio il "disordine" provocato dalla Rivoluzione francese a "trasformare" il tranquillo magistrato di Chambéry nel pensatore politico più agguerrito che la filosofia figlia dei Lumi si sia mai trovato contro. Albani coglie la "novità" di de Maistre rispetto a molte delle teorie politiche circolanti in quei tempi: anzitutto, la critica alla riduzione del fenomeno religioso a "fatto privato"; l'intuizione che lo stato moderno, fondato su convenzioni e ridotto a un rapporto diretto con l'individuo singolo, privo della mediazione garantita dai corpi intermedi, potesse degenerare in una forma inedita di dispotismo, peggiore di quello orientale; infine, il sospetto che l'uguaglianza e la fraternità, intese come eliminazione delle gerarchie, producessero più facilmente conflittualità endemica che armonia diffusa. Si analizza allora il quesito che ossessionerà il pensatore savoiardo per tutta la vita: che cosa poteva garantire la stabilità del potere ed evitare che i popoli precipitassero in uno stato di permanente agitazione? È il problema della sovranità, messo costantemente a confronto con l'istituzione della chiesa cattolica. Attraverso un'ampia indagine filologica, il libro ci mostra quanto certe idee anticonformiste rispetto al proprio tempo fossero maturate prima del 1789 nella mente di de Maistre, avverso alla tipica tendenza illuministica di derubricare a pregiudizio tutto ciò che era tradizione, assai meno artificiale delle convenzioni

Schede - Storia